

costruzione di quello che molti studiosi e militanti definiscono “capitalismo di Stato”, analogamente non si devono mai dimenticare le fratture tra il modello leniniano e quello staliniano riguardanti politica, economia, polizia e tribunali, ideologia, società.» Stolto ci sarò pure, ma questa discontinuità non riesco a percepirla: basti ricordare che la Čeka fu fondata da Lenin, il quale benedisse serenamente tutte le repressioni e i massacri di insubordinati sin dal 1918. E forse l'autore potrebbe considerare l'opzione che lo strano ircocervo definito “capitalismo di Stato” non sia altro che quello che il buon Karl chiamò “dittatura del proletariato” sotto mentite spoglie e destinato all'esatta sorte che Bakunin aveva pronosticato; e che magari la base teorica dell'ecatombe staliniana dei piccoli proprietari di terra aveva trovato compiuta espressione quando era stato scritto che i contadini «...sono reazionari, giacché tentano di riportare indietro la ruota della storia». Marx & Engels annata 1848, eh, mica Stalin 1937. Ma questi sono dettagli e si deve esser lieti per l'incontro con una visione libertaria, simpatizzando per l'irruenta verve, che tuttavia, con il secondo capitolo, in buona sostanza si dilegua, lasciando spazio allo storico-sociologo che con piglio quasi accademico si inoltra nella definizione dei movimenti sociali e nella differenza tra questi e la forma partito, giustamente parteggiando (“giustamente” per chi mediamente legge questa rivista) per i primi. Le molteplici influenze sulle ricostruzioni e riflessioni che seguono potranno incuriosire o lasciare perplessi, dando la sensazione di un pensiero che attinge spregiudicatamente da fonti disparate oppure di una notevole confusione di gusto minestrone. Non potendo addentrarmi per ragioni di spazio sui tanti punti che meriterebbero un approfondimento, vorrei però evidenziare alcuni nodi che rischiano, a mio avviso, di indebolire il discorso nella sua totalità.

In primo luogo mi pare improponibile l'idea che: «...lo Stato in realtà non rappresenta tanto il nemico quanto una figura ben più complessa» divenendo a volte «addirittura *sponsor* rispetto ai movimenti» (p. 59). Questa è un'affermazione ingenua in quanto da sempre lo Stato fa – certo – da *sponsor* e dialoga, ma non con i movimenti, bensì con quei suoi settori che si dimostrano sensibili al risucchio istituzionale, capetti con ambizioni da parlamentari, da accademici, da artisti

di successo, certo non sostiene i settori del movimento che pongono questioni radicali; di fatto utilizza le dinamiche criptogerarchiche presenti per fare il suo mestiere, ossia rendere la critica innocua, anestetizzarla e riassorbirla. In questo caso D'Alessandro è vittima dell'illusione ideologica della *complessità*, fenomeno per il quale non si può mai individuare alcuna contrapposizione perché “la realtà è più complessa”. Che di per sé non costituirebbe nulla di increscioso se non fosse che così vengono individuati come «possibili alleati» (p. 60) dei movimenti niente meno che «mass media, “professionisti della riforma”, sindacati, partiti, gruppi di interesse», ovvero quelli che sono e saranno sempre i becchini, *non* gli alleati, di chi si oppone al dominio. So benissimo che l'autore ha prevenuto la mia critica definendola «miope e semplificante» (p. 59) ma è una croce che sono disposto a portare di buon grado. Anche perché è miopia che mi impedirà di brancolare in una nebbia dove si comincia a credere che le politiche siano imbastite dallo Stato in conseguenza dei mali servigi di economisti che pubblicano analisi con dati errati (pp. 85-88), o a mitologie naïf su nefasti «Bocconi boys» (pp. 98-102) mentre ad ogni avversario dell'oppressione dovrebbe essere evidente che questi prestigiosi studi sono realizzati *su precisa commissione* delle istituzioni al fine di dare l'opportuna verniciatura accademica a politiche che sono altrove decise, finalizzate all'autoconservazione del sistema; una foschia dove si ritiene che sia opportuno appoggiare – in chiave antiliberista – le politiche welfaristiche keynesiane, dimenticando che il welfare è stato inventato per *contenere* le spinte al cambiamento dal basso; e soprattutto sorvolando sul fatto che invocare una più equa politica fiscale significa esaltare la lotta all'evasione, quindi chiedere *più* Stato, *più* controllo, *più* poliziotti e finanziari. Legittimo, per carità: ma che c'entrano con tutto ciò e con le visioni micromeghiane che permeano la seconda parte del volume le collettivizzazioni della Rivoluzione spagnola evocate in precedenza? Invece di cercare lo sbarco presso utopie possibili, con bussole del genere si va a sbattere contro l'iceberg socialdemocratico, dove, nel migliore dei casi, otterremo «un vitto migliore nelle nostre prigioni»; come cantava un tizio che di socialdemocrazia un po' ne capiva.

Giuseppe Aiello

Parlare di anarchia/ Dialoghi e “lezioni” senza dogmi

L'idea è semplice (certo, a pensarci) ed efficace: prendi alcuni autori e intellettuali di area libertaria, metti a disposizione un posto speciale e chiedi loro di tenere una conferenza su temi di stretta attualità, con uno sguardo anarchico e uno stile accessibile. È quanto accaduto presso l'Edicola 518 a Perugia, “chiosco ribelle per gli amanti della bella carta”, fra il 2017 e il 2019; e ogni evento è stato partecipato non solo in termini numerici, ma anche nel senso più nobile del termine: il pubblico si è fatto avanti, ha discusso, si è confrontato con chi parlava.

Ma è possibile recuperare questa esperienza, così legata alla dimensione *live*, e metterla su carta? È possibile: il risultato è il primo volume delle **Lezioni di anarchia. Cronache di incontri realmente avvenuti in Edicola 518, Perugia** (Milano 2019, pp. 176, € 25,00), pubblicato da elèuthera e arricchito dalle illustrazioni di Beppe Giacobbe. Il contenuto è appunto la trascrizione, fedele e piuttosto effervescente, di cinque “lezioni” – da intendersi in senso lato e ironico, perché nessuno si sogna di fare dogmatismo anarchico – più una premessa del curatore Antonio Brizioli, animatore dell'Edicola stessa.

Francesco Codello si occupa di offrire uno sguardo generale sull'anarchismo, partendo dal principio chiave “Né obbedire né comandare” e chiarendo la pluralità di correnti all'interno di questo pensiero. In un intervento successivo presenta



l'area di cui è massimamente esperto, ovvero l'educazione incidentale e libertaria: "tanto l'apprendimento incidentale è naturale e inevitabile, quanto l'istruzione formale è un intervento deliberato, che come tale ha bisogno sempre di una giustificazione".

Stefano Boni parla con grande puntualità del tema del lavoro, mettendo in dubbio l'universalità di questa nozione come viene largamente intesa, e ricostruendo l'evoluzione da un'originaria "società opulenta" – per dirla con Sahlins – dove i bisogni erano limitati fino all'alienazione del lavoro contemporaneo, che fra l'altro distrugge una serie di saperi autonomi ben inseriti nel tessuto sociale. Critica anche l'idea dell'automazione come liberazione, "perché le macchine non sono concepite dalla collettività per la collettività, ma servono solo ad aumentare i profitti. L'automazione diventa anzi arma di ricatto per togliere lavoro a una manodopera che è incapace ormai di far da sé, che non ha altre forme di sussistenza possibile se non quella del lavoro salariato."

Antonio Senta si dedica invece all'autogestione, pratica fondamentale per l'attività libertaria, ribadendo che uno dei suoi compiti è "quello di destrutturare quei rapporti di dominio che nei gruppi sociali tendono a ricrearsi. Voglio dire che anche in un contesto autogestito l'assenza di dominio non è una cosa acquisita, è una cosa che va praticata, garantita con una rotazione dei compiti, con la partecipazione in prima persona, con la trasparenza, con la consapevolezza". Come possibile spunto, propone di recuperare e attualizzare i consigli elementari "a cerchi concentrici" della Rivoluzione francese: pensando "l'autogestione per frammenti", su piccole porzioni della società.

Infine, Lorenzo Pezzica affronta il complesso rapporto tra democrazia e anarchia, nel solco di alcune ormai classiche riflessioni di Amedeo Bertolo. Durante l'intervento richiama inoltre l'attenzione sui luoghi "in cui oggi esistono tensioni magari alimentate da posizioni reazionarie, come sul tema delle migrazioni", spiegando che abbandonarli è un grave errore per qualsiasi libertario: così "si corre il rischio di derive non solo autoritarie, ma anche legate al riemergere di pregiudizi pericolosissimi, come del resto accade oggi in Italia e non solo".

Per ovvie ragioni di ogni lezione non approfondisce fino in fondo temi così spinosi; ma li inquadra in modo più che egregio,

tutelandone al contempo la complessità e varietà. Il libro ha tre ulteriori virtù, per nulla scontate. Innanzitutto buoni suggerimenti bibliografici per approfondire quanto discusso, a cura di Sara Giulia Braun: qui sfilano autori contemporanei come Graeber, Bookchin, Ibáñez e Ward, di fianco a classici (non solo dell'anarchismo) quali Bakunin, Malatesta, Buber o Arendt. Poi la presenza del dibattito dopo l'intervento, che lo amplia con una serie di botta e risposta: penso in particolare ai capitoli sull'autogestione e l'educazione incidentale. E infine la veste grafica del libro stesso: estremamente gradevole e originale fin dal formato, a mo' di quaderno di lavoro, con pagine piegate e tenute insieme da un elastico. Gli interni sono divisi in due colori – nero per la trascrizione, rosso per gli approfondimenti – e nel complesso l'intera impostazione della pagina è ispirata alla massima chiarezza. Alle ragioni estetiche si sommano così quelle espositive: in mezzo scorre il testo della lezione, e a sinistra un apparato di note esplicative, riferimenti, finestrelle biografiche e persino registrazioni in diretta di quanto sta succedendo mentre il relatore parla – applausi, risate, un bicchiere infranto, schiamazzi... Non semplici note di costume ma una fedele restituzione dell'atmosfera "dal vivo", aperta e dialogica. Quanto di meglio per parlare d'anarchia.

Giorgio Fontana

Sociopatia e violenza/ Storia di un cortocircuito sociale

Non possiamo parlare solo del film **Joker** (2019), dobbiamo parlare del fenomeno sociale Joker. Un fenomeno che sembra abbia investito la comunità dei cinefili, e che da lì si sia propagato fino a toccare l'io più profondo di ogni spettatore.

Per questo non ci soffermeremo sul Leone d'oro vinto dall'opera all'ultimo Festival del cinema di Venezia, né sull'ennesima sublimazione artistica di Joaquin Phoenix e nemmeno sulla metamorfosi totale e perfetta del fumetto fattosi *movie*.

Il regista Todd Phillips, un Gauguin cosmopolita e metropolitano, offre un dipinto che regala un viaggio nella Ta-



hiti che alberga in ciascuno di noi, ma, soprattutto, obbliga a domande tanto esistenziali quanto psicanalitiche. Il viaggio comincia al limitare di una sfera sempre più centrale nella nostra vita: l'identità. E qui ci si inoltra, soli. Qui inizia davvero il film, o meglio il personale corpo a corpo con quest'ultimo.

Joker si fa gioco di specchi, si potrebbe forse dire labirinto claustrofobico di specchi. Il Joker, nel suo incedere disperato e continuo, ci restituisce istantanee che almeno una volta nella vita abbiamo vissuto e alle quali avremmo, forse, voluto reagire diversamente: occasioni in cui avremmo voluto reagire nel modo peggiore possibile, e invece non lo abbiamo fatto.

Joker, inoltre, si fa intima esperienza sensoriale grazie a musiche, curate dal violoncellista islandese Hildur Guðnadóttir, che sanno alternare e miscelare cadenze marziali e grottesche.

Tratto distintivo del Joker è la risata. Una risata isterica e inconsapevole; poco importa se frutto di patologia oppure no. È una risata in faccia alla società. E la società non ha riguardi verso chi gli ride in faccia: lo bolla e lo emargina. "Il riso è un vento diabolico che deforma il volto e rende gli uomini simili a scimmie", sentenziava Jorge da Burgos ne *Il nome della rosa*. Ma l'uomo ha sempre cercato il riso e, spesso, un riso sguaiato.

È proprio il riso l'innescò del cortocircuito fondamentale nel film: Arthur Fleck – questo il nome del protagonista spogliato delle vestigia del mitico nome d'arte – non è altro che un clown triste, che vorrebbe guadagnarsi da vivere e sublimare la sua vita difficile facendo ridere gli altri. Ma questo non gli è per-